

IL VECCHIO E PAULINA

Racconto di Bruno Pegoretti

Tra il frangersi sulla sabbia delle ultime, purissime onde dell'Oceano e le prime, innocue rocce rosse della Sierra Madre, se ne stava là, nel cielo di maggio, accovacciato nel sole, un piccolo rancho. Timido, si sarebbe detto, malato di solitudine, ignorato dalle rare macchine di passaggio sulla stradella bianca. Come da copione scritto da duecento e passa anni, era interamente costruito in legno, con un portico a tre colonne e quattro sedie (una a dondolo), messe lì sotto, all'ombra, e una minima costruzione, anch'essa in legno, adiacente: la dimora padronale. Un rancho, insomma, simile a tutti gli altri. Vedere per credere: *carretera* Tapantepeca, trenta chilometri a nord di Mazatlàn, uno più, uno meno, *camino de tierra*, a sinistra.

Fuori dal mondo, seminascosta dai cactus e dagli alti ficus benjamin, affacciata sulla strada, quasi inutile tra il fogliame, sulla facciata, in alto, un'insegna di un giallo sbiadito dalla salsedine e da troppe stagioni e una scritta, una volta di un rosso vivo. Indicava: RANCHO SIERRA MADRE.

Il rancho ospitava cinque rancheros, un indiscusso capo e undici cavalli, custoditi nella grande stalla. Di giorno, più o meno strigliati, si sgranchivano le zampe in quell'esiguo mezzo ettaro di erba spelacchiata confinante con il rancho.

Rare volte, due o tre al mese, arrivavano i turisti americani, adescati da un complice a Mazatlàn.

Accompagnati dai rancheros, gli americani, in sella a cavalli al passo, risalivano i primi contrafforti della Sierra e imboccavano un sentiero quasi invisibile, segnalato solo a tratti da enormi cactus sbilenchi. Tornavano al tramonto. Là, accolti in una grande sala, si sedevano stanchi attorno a tre tavoli uniti in fila. Armadi e cassettoni, di ordinaria fattura, erano addossati alle pareti senza criterio né gusto. Tre divani rivestiti in tessuto a fioroni sbiaditi e tre bassi tavolini ne *rifinivano* l'arredamento. Alle pareti, alcune stampe di cavalli e una, in bianco e nero, del ritratto di Frida Kahlo. I gringos americani, ai tavoli, offerta dal rancho, imbastivano la cena (all included) e gli ospiti s'ingozzavano di tacos con carnitas e burritos, e scolavano smodatamente birra. Terminavano con tequila e mezcal *en abundancia*. Scomposti ringraziavano sinceri, salivano ubriachi sui suv e sulle jeep e ritornavano a Mazatlàn. Fortunatamente la strada dritta e per nulla trafficata, almeno la sera e la notte, concedeva ai gringos, gonfi di birra e tequila, un ritorno quasi sicuro.

La verità? Il rancho Sierra Madre, i cavalli e i rancheros improvvisati recitavano la parte di attori sgangherati in una commediola alla buona, una finzione mal riuscita di un teatrino di dilettanti. La verità era che i cinque rancheros e Miguel Torres, indiscusso boss dell'intera baracca, erano l'ultimo avamposto di fentanyl, l'ultimo prima della California. Non che l'antidroga non lo sapesse. Quante volte gli agenti si fermavano là, scolavano tequila e discorrevano placidamente di donne e business. Va da sé che qualche rotolo di dollari, ben stretto da un elastico, scivolava docile nelle loro tasche. Tasche golose, bisogna dire, mai sazie.

“Cazzo! Dio! Venite tutti a vedere, cazzo!” Urlò alle tre di notte Ramòn Ortega, livido in viso, gli

occhi di fuori, “Qua tutti! Subito! Per dio!” Gli altri, Juan Rodriguez, Jorge Reyes, detto *el sordo*, Heracito Aguilera, uscirono dalle loro stanze, chi nudo, chi in mutande, a parte Pedro Garcia nel suo ridicolo pigiama giallo.

Nella sala, un Vecchio stava a terra, bocconi, e Ramon Ortega gli schiacciava un piede sulla testa. Il Vecchio perdeva sangue dal naso e dalla bocca. Immobile e muto. Gli altri imprecavano sguaiatamente e Diego Gomez gli si avventò contro, sferrandogli un calcio alle reni. Il Vecchio gemette.

I cassetti dei mobili erano aperti: vuoti. Il Vecchio indossava una felpa avana, macchiata, dello stesso colore dei pantaloni. Ai piedi un paio di sandali. A tracolla, sulla schiena, gli penzolava una capiente sacca. Ramon Ortega gliela strappò dal collo, letteralmente gliela strappò, rompendo la cinghia di cuoio consumato: era piena di dollari.

“Blanca! Blanca! Mi Blanquita, mi amor”. Da fuori Francisco Perez piangeva, inginocchiato sulla sua cagna, una grande meticcina bionda, con macchie più chiare sul mantello. Giaceva a terra, la lingua penzoloni, gli occhi socchiusi: morta. Come morti erano gli altri due cani, anch'essi di taglia robusta. Francisco Perez accarezzava e baciava la sua cagna. “Lo ammazzo, lo ammazzo quel figlio di puttana”, strillava tra le lacrime mentre baciava e accarezzava la sua cagna, ancora tiepida, sul muso, sul collo, su tutto il corpo. Fu allora che apparve Miguel Torres, alto, a posto nel fisico, nonostante i cinquantasette anni suonati, il cappello nero a tesa larga, vestito nei suoi abiti scuri, non privi di una certa eleganza.

“Cos'è successo, *amigos*?” Entrò nella sala, satura di un sentore non comune: adrenalina, eccitazione, odio, vendetta... Vide i vaqueros attorno al Vecchio, a terra, riverso sulla pancia, col sangue che gli copriva la faccia e che cominciava a raggrumarsi. Concitati, raccontarono a Miguel Torres del Vecchio e dei soldi. Tra un'imprecazione e l'altra, strillavano: *lo ammazzo, lo ammazzo*, chi ancora nudo, chi in braghe di cuoio, impugnando la pistola o un pugnale. Entrò Francisco Perez, si avventò sul Vecchio e lo prese a calci e pugni sul viso, già martoriato, e su tutto il corpo. Il Vecchio a ogni calcio e pugno sembrava guaire con singulti, lamenti, gemiti di dolore. Immobile.

“Lo ammazzo, lo ammazzo” urlava Francisco Perez.

“Fermi!” ordinò Miguel Torres. Tutti si zittirono. Si fece spiegare la situazione, facile a capirsi. Il Vecchio aveva avvelenato i tre cani, forse all'alba o la notte prima, aveva tagliato la rete di protezione, era entrato, sicuro che tutti dormissero, e aveva rubato i soldi.

Miguel Torres si avvicinò al Vecchio e gli sferrò un calcio sulla coscia destra e un altro, più forte ancora, sul polpaccio. Qualcuno non la smetteva di strillare *lo ammazziamo*, con gli altri a fargli eco. Miguel Torres, calmo, osservò: “E poi? Chi pulisce questa merda di sangue? Lo fai tu, Francisco? O tu, Ramon? Sapete come si scava una buca per farci stare dentro un figlio di puttana, e poi coprirlo e mimetizzarlo? Basta un metro di buca? Gli animali del deserto sono furbi e hanno un naso fine, molto oltre un metro. Fatica, *muchachos*, fatica. Tanta fatica. E oggi arrivano Alvaro Ramirez e la banda, col nuovo carico. Sembra che il Vecchio sapesse del loro arrivo, perché si è fottuti tutti i dollari del carico”. Sorrise mentre lo diceva.

“È meglio”, continuò Miguel Torres, “che questo stronzo me lo porti sulla collina, fino in cima. Lo ammazzo e lo lascio lì. Tra avvoltoi e coyotes, in capo a tre giorni resteranno quattro ossa luride. Per me, il tempo di farmi una passeggiata di prima mattina ed è fatta”.

Miguel Torres guardò fuori dalla finestra. Le primissime luci si levavano incerte.

I vaqueros si guardarono e in un battito di ciglia assentirono. Era un buon piano. Francisco Perez

piangeva: “Chi mi ridà Blanquita?” “È la vita, Francisco”, tagliò corto Miguel Torres. Gli diede una pacca sulla spalla: “Le lacrime sono acqua. Non sprecarle”. Poi, con cattiveria, premette il tacco dello stivale sulla schiena del Vecchio. “Alzati, Vecchio. È ora di andare affanculo”.

“Non ammazzarlo subito, deve soffrire come Blanquita”, mugolò fra le lacrime Francisco Perez. “Tranquillo”, rispose Miguel Torres con tono rassicurante.

Il Vecchio, a terra, tentò di sollevarsi, ma Miguel Torres dovette aiutarlo, afferrandogli un braccio. Messo in piedi, era piccolo e tarchiato. Lercio di polvere, di segni di calci, di troppo tempo in attesa di morire. Si voltò verso Miguel Torres e lo guardò con occhi acquei, o forse non lo vide neppure. Forse non vedeva più nulla, perché nulla gli importava più. Nulla: la stanza, i tavoli, i vaqueros urlanti... Forse intravedeva, tra la nebbia fitta, soltanto il suo mondo sgretolarsi e scaricarsi nel burrone dell'ultima sua ora di vita.

Miguel Torres alzò la mano destra, il pollice in alto, a mo' di saluto: *tutto OK, ci vediamo tra poco*. Prima d'uscire si volse a guardare i compagni: li vide più sporchi e più stupidi del solito. Ricchissimi pusher, re indiscussi di un impero depravato. Avvertì, in quell'occhiata rapida, la siderale, ineluttabile distanza con i vaqueros.

Gli capitava, a volte, mentre mangiavano e bevevano, (lui era capace d'ingurgitare dosi di mezcal tanto crudeli da rodergli il fegato e i visceri tutti, per giorni e giorni); eppure, in quelle serate oltraggiose, miracolosamente lucido, o forse ancora più lucido, si sentiva librare in alto e osservare, sospeso in spazi extragalattici, la cagnara della tavola, cogliere le grida sguaiate, vedere gli occhi cerchiati e i denti gialli e corrosi nelle bocche biassicanti. Volava in alto, oltre l'oltre, per un istante o due, per poi precipitare irrimediabilmente sulla sedia, col bicchiere colmo di mezcal. Dov'era fuggito, in quell'attimo di cortocircuito? Non capiva. Allora cercava di connettersi a qualcosa di conosciuto, a Cristo in croce, ai tempi della scuola, perfino, o alle cento rivoluzioni messicane. Ma non capiva. E giù ancora mezcal. Vedeva, ed erano centesimi di secondo, disassarsi il suo vivere, nel disfacimento ch'era unicamente un contare dollari, andare a puttane e, se capitava, ammazzare. I dollari si sperperano, le puttane si dimenticano e i morti sono morti. E il disfacimento s'accumulava sul disfacimento, e marciva.

“OK, ci vediamo tra poco”, ripeté.

I due si avviarono affiancati. Miguel Torres lo sovrastava e il Vecchio, curvo, sembrava ancora più piccolo.

“Vedi lassù, Vecchio? Non è neanche la cima di una collina. È tagliata di netto. Non ha testa. Dicono che fosse un vulcano, centinaia di migliaia di anni fa. Probabilmente non eri nato nemmeno tu. Ce ne sono altre di colline come questa da queste parti, tutte senza testa. Non è lontano, dove andiamo. Ce la puoi fare. Avanti, ragazzo, la morte non aspetta”.

Iniziarono lenti a salire. Il Vecchio camminava a fatica, respirava forte, con un sibilo tormentato, e non solo per l'età. Le botte che aveva preso lo obbligavano a un procedere sghembo, estremo, da animale morente. Ogni tanto si fermava per toccare e indugiare con la mano sulla gamba; si strofinava la coscia, come per trasmetterle calore e sedare il dolore. La gamba su cui aveva infierito Miguel Torres, che lo incitava: “*Anda, chiquito, anda che ce la puoi fare*”.

Il tragitto da percorrere non era lungo, meno di un chilometro: pietre, terra secca, qualche cactus enorme e arbusti apparentemente morti qua e là, e il passo del Vecchio era lentissimo. Miguel Torres gli stava dietro, o accanto. “Quanti anni hai?” Il Vecchio non rispose. Continuarono silenziosi a salire. Miguel Torres lo osservava arrancante e stanco di mille anni. *Quanti anni avrà adesso mio*

padre? Sarà vivo? E mia Madre?, si domandò, cacciando il pensiero dalla testa, fuori dal suo mondo. Si guardò intorno.

Intorno a tutto, e sopra, e dentro, e sotto, sentiva la salsedine e l'umidità portate dalla brezza calda e, insieme, vedeva la scheletrica crudeltà del deserto. *Ha senso tutto questo?*, pensò. Sbirciò una piccola serpe nascondersi al loro passaggio tra le pieghe della terra arsa. Passarono vicino a un cactus e Miguel Torres lo sfregiò col coltello: dalla ferita colò acqua. Vita. E nella terra, sotto il calore dei sassi, in tane segrete, tra le grinze di quel mondo ingrato, nella stanchezza assetata del deserto, sentiva per la prima volta il pulsare di un universo parallelo al nostro, impenetrabile: si muove, si trascina, avanza, combatte, si ferisce, vive e muore, come noi umani. Tutto questo ha un senso, immerso nel respiro tormentato della natura. *Tutto questo ha un senso*, giudicò Miguel Torres.

Osservò il Vecchio, la sua vecchiezza inesorabile e l'immarcescibile ostinazione a andare avanti. Curvo, a guardare per terra, intento a non perdere l'equilibrio. Inflessibile, si sarebbe detto, nell'avanzare esatto verso la sua ultima ora. Miguel Torres guardò la faccia del Vecchio, fissa a fissare la terra: ci vide sangue rappreso e un intrico scavato di rughe, come cicatrici a marcare esistenze perdute, non tutte limpide, per nulla impresse col lavoro *dignitoso*, quello di tutti i giorni. Questo indovinò in quel volto chino verso terra, o immaginò.

A Miguel Torres venne da pensare ai suoi anni. Li snocciolò uno ad uno: uno, due, tre... cinquantasette. "C'è poco da ridere", pensò. "fin qui ci sono arrivato: culo? Con quello che faccio è facile schiattare. Ti svegli una mattina, fai quello che devi fare e prima di mezzogiorno un *hombre* di un altro cartello ti spara dritto nel cervello". Istantaneamente accarezzò l'amata Smith&Wesson 38 Special, protetta nella fondina della tracolla a spalla.

Aveva studiato, Miguel Torres. Non era nato povero, anzi. Suo padre, al mercato del pesce di Puerto Morelos sfacchinava parecchio, riuscendo a mantenere sé stesso, la moglie e i due figli, Miguel e Paulina, la piccola.

C'è gente che lavora, si alza la mattina e lavora, mette insieme cose, carte e fogli. Accatasta. Come accatasta figli.

Sembriamo tutti uguali, in apparenza, distinti da innocue sfumature: il modo di camminare, il timbro della voce, la carie in un dente. Eppure...

Eppure, appena adolescente, era sicuro che lui, scartoffie e figli non li avrebbe accatastati. Cominciò col piccolo spaccio e, alla prima folata di vento favorevole, abbandonò Puerto Morelos e il fardello di mediocrità che si trascinava dietro. Trovò più rassicurante la faccia nascosta della luna. Ci si poteva eclissare, fino a cancellarsi, e nessuno veniva a cercarti. S'illudeva, Miguel Torres: ti stanano sempre, ovunque tu sia. Le sue illusioni vivevano il riflesso di un mondo bambino, che a malapena arrivava a domani, risucchiato in un futuro impossibile da interpretare.

E ti tocca anche ammazzare. E quando si comincia non ci si ferma più: diventa normale, come dormire, mangiare, cagare.

Vorse gli occhi al cielo: trasparenza intatta. Sfiò con lo sguardo il sole. Non ce la fece. Il sole, appena alto sopra le vette della Sierra, annunciava la sua quotidiana inclemenza.

Miguel Torres si asciugò il sudore sul collo. "Come va?", disse rivolto al Vecchio.

Nessuna risposta. "Non c'è molto, siamo quasi arrivati".



Nessuna risposta. Il Vecchio, passo dopo passo, minimi ma inesorabili, continuava a camminare. “Siamo quasi arrivati!” ripeté Miguel Torres.

Nessuna risposta, né un accenno del capo, o qualcosa, seppure insignificante, che indicasse di aver capito. “Cazzo!” urlò Miguel Torres. Voleva dirgli qualcosa, ma rinunciò. Conosceva la risposta del Vecchio, ora sudato, ansante, con andatura da topo.

Quel Vecchio, un meteorite catapultato nel cielo nero, ma decifrabile, di Miguel Torres: il suo silenzio, il suo andare, il suo mutismo. Forse non gliene fregava un cazzo di crepare. Trovava inspiegabile la sua rassegnazione fatale, perfino provocante: di lì a meno di mezz'ora a non essere più niente. Lo odiò, o lo invidiò, chissà: OK, doveva morire, e lui lo avrebbe fatto ma, cristo, ora pretendeva, o desiderava, due parole, un segno, qualcosa di intelligibile. O al Vecchio, nella sua resa, non gli andava di condividere pensieri e parole col suo giustiziere? Probabile e giusto, eppure Miguel Torres si sentì turbato. Era come se non gli andasse di ammazzare un punto di domanda.

“Urla, impreca, piangi, mandami affanculo, hai ragione, fallo. Tra poco sarai merda e questo è perché lo decido io. Ti sfondo il cranio, hai capito? Tra poco, adesso, sarai solo merda per avvoltoi”.

Nessuna risposta.

Fu un fremito, come un battito d'ali. Urlava, Miguel Torres, quando un'immagine, incastrata in un sedimento fossile, affiorò nella luce: era Paulina, sua sorellina adorata. Quanto le voleva bene. La vide, accecante come il sole, ora più alto, solida come la terra secca che calpesta. Paulina era là, presente in un remotissimo Natale, orgogliosa del suo regalo: una piccola pianola con i tasti colorati e lei, seduta su una panchetta di mercatino, che stonava, battendo a caso le dita sui tasti. Stonava e cantava con voce di colibrì *Cielito lindo*. Scacciò l'immagine, come prima gli era riuscito con suo padre e sua madre, ma Paulina restava sempre là.

Ay Ay Ayay, canta y no llores, porque cantando se alegran, Cielito lindo, los corazones...

Ricordò l'abituccio blu, tradizionale, ornato con fiori di panno applicati, da grande festa. Era bella, Paulina, o semplicemente carina e simpatica, e felice. In quel remotissimo Natale anche Miguel era felice, nei suoi sgangherati tredici anni.

Gli piacque lasciarsi scivolare impercettibilmente verso inclinazioni conosciute da sempre, e da sempre dimenticate. Infine, travolto da un precipizio inaspettato, a stento ritrovò la traccia confusa di una stradina bianca, dissestata. Avvertì il mondo ricomporsi in un ordine mai immaginato. Bello? Brutto? Categorie di prima, inutili ora.

Il destino fa come cazzo gli pare e impone agli umani svincoli insospettabili e noi, pecore ignare, vi ci inoltriamo. Paradisi o inferni, ci perdiamo, fino a ferire un cactus e vederne scolare la vita.

Fissò il Vecchio e rivide suo padre e sua madre, e, ancora una volta, li scacciò come una mosca dalla fronte.

... Porque cantando se alegran, Cielito lindo, los corazones...

Arrivarono finalmente al colmo della collina. Saranno state le undici. Il sole, improvvisamente, da caldo divenne torrido.

“Vecchio, buttati a terra”. Il Vecchio obbedì e si mise steso sulla schiena. “Di pancia” ordinò Miguel Torres “non ti voglio vedere in faccia”. Il Vecchio obbedì. Miguel Torres estrasse la Smith&Wesson dalla fondina e sollevò il cane. “Tranquillo, Vecchio, non sentirai nulla”. Prese la mira. Restò così, immobile, l'arma puntata alla testa. Il Vecchio disse, anzi *implorò*, “Che aspetti?” Furono le sue sole parole, rauche ed estreme.

Dev'essere dura per tutti, assassini o uomini di Dio, aspettare che qualcuno ti spari tra capo e collo. *Bene o male* la morte ti porta via ma, cazzo, decida il quando, il come e il perché, ma quando decide, decida e così sia.

Così sia.

“Tranquillo, Vecchio, eccomi”. Ma s'arrestò. Si bagnò l'indice di saliva e alzò il braccio in alto: sentì un vento debole spirare verso il rancho. L'eco dei colpi avrebbe raggiunto la congrega dei rancheros.

Il Vecchio era a terra; ora tremava.

“Quanti figli hai?”

Il Vecchio, a terra, con la mano destra indicò tre.

“Avrai anche nipoti, immagino”.

Con la stessa mano indicò quattro.

Miguel Torres restò immobile, la pistola a mezz'aria. Si suppone che al Vecchio quest'attesa parve lo srotolarsi di una vita intera.

Miguel Torres sparò due colpi in aria. Aspettò una decina di secondi e ne sparò un terzo. “Questo è per quell'imbecille di Francisco Perez e per la sua cagna del cazzo. Così penserà che ti ho fatto soffrire”. Abbassò il cane della pistola e la ripose nella fondina.

“Alzati”, ordinò al Vecchio. Il Vecchio non capì, o non comprese il perché. “Alzati”, ripeté. Il Vecchio tentò di levarsi, ma Miguel Torres dovette aiutarlo. Rimesso in piedi, a Miguel Torres parve naturale spolverare la felpa, impregnata di sabbia e sporizia del deserto. Maldestramente, con quattro manate, cercò di pulire. “Guarda che bello che sei”. Continuò. “A quattro chilometri da qui”, e indicò la direzione, “c'è un gruppo di case. Troverai da mangiare e, se sei fortunato, da dormire”. Il Vecchio lo fissava con i suoi occhi liquidi. Miguel Torres estrasse dalla tasca un rotolo di pesos.

Prese una banconota da cinquecento e una da cento. Allungò la mano e glieli porse. Il Vecchio esitò, il tempo di un pensiero sfocato, e li prese. A Miguel Torres parve che il Vecchio inclinò di un nulla la testa, a mo' di ringraziamento. “Se non vai a puttane ti possono bastare”.

Ride, Miguel Torres, anche per esorcizzare quello che sta facendo. Il Vecchio, claudicante, abbozza il suo lentissimo cammino verso il suo inaspettato destino. “E vai piano, mi raccomando”. Ride ancora. Il Vecchio si ferma, si volta, cerca gli occhi del suo salvatore, alza il braccio, apre la mano e muove appena le dita: è il suo dire *grazie*. Forse accenna un sorriso, ma il viso incrostato e polveroso lo nasconde. Miguel Torres lo segue con lo sguardo: lo vede allontanarsi, sciancato, fino a sparire, nel tremolio del caldo, ora opprimente.

Si siede su un grande masso, perfettamente rotondo, pleistocenico, venato di rosso ocra.

Sta lì. Un tempo lungo: pensa al Vecchio, alla ricerca, forse, di una sua nuova liturgia, da resuscitato. Anche Miguel Torres ambirebbe, ora, a conoscere una nuova liturgia, troppo affastellata nel groviglio del dubbio: una cerimonia di redenzione, pure se non sa esattamente cosa significhi *redenzione*. Sta lì, statua sul masso pleistocenico, a cercare il capo di una matassa lunga una vita. Hai mai perdonato, nei tuoi cinquantasette anni?

Non lo sa, anzi lo sa: mai. Oggi l'ha fatto e si sente inerme, perché non sa cosa ha fatto. È torturato. In qualche recesso del cuore, o dello stomaco, qualcosa non funziona, e avvelena, come un crotalo. Vorrebbe alzarsi, inseguire il Vecchio. Di lì a mezz'ora lo troverebbe, gli sparerebbe e ucciderebbe anche il crotalo in agguato, pronto ad azzannarlo. Rimetterebbe il mondo a posto, nell'ordine che riteneva giusto.

Non lo fa.

Non ce la può fare. Il crotalo s'acquieta, si arrotola su sé stesso, smette di fremere i sonagli.

Resta immobile sul masso pleistocenico, il sudore gli bagna il viso, gli entra negli occhi e s'insinua oltre i vestiti, fino a bagnargli la pelle.

Confuso, infine, s'avvia lento verso il rancho.

C'è il pick-up di Alvaro Ramirez e gli altre tre, col carico, posteggiato di fronte al cancello.

“Che buon profumino”, s'annuncia Miguel Torres. Sulla griglia sfrigolano calamari e due grossi polipi, già lessati. Spesso Alvaro Ramirez e i suoi portano pesce fresco, da condividere con i rancheros. Si perdono in chiacchiere, puttane e soldi – e trincano tequila e mezcal, con i bicchieri sempre pieni, lasciano il carico, prendono i dollari che ormai neppure contano e, con comodo, se ne vanno. Heracito Aguillera prende una busta di pastiglie da cento e l'osserva, quasi estatico: “Dio, questi cinesini, come sono precisini. Piccoli e precisini”.

Come Alvaro Ramirez e la sua banda riescano a procurarsi il fentanyl direttamente dalla Cina non l'hanno mai detto fino in fondo. Anche quando sono ubriachi, blaterano di navi, corrieri, soldi da dare a tutti e tutti che intascano e poi tacciono.

Ai rancheros interessava poco: era roba cucinata bene, pura, a quasi l'ottanta per cento, e questo bastava. Portarla in California erano cazzi loro. Su tutti c'era Miguel Torres: anche lui pagava e corrompeva. I rancheros facevano i muli.

“Lasciatemene un po', *amigos*, lo sapete quanto mi gusta il vostro pesce”, dice Miguel Torres “aspettatemi, vengo subito”.

“Buona cagata” commenta qualcuno. Qualcuno ride.

Miguel Torres corre nella stalla. Gli undici cavalli si scuotono. Uno nitrisce. È Viento, un baio di quattro anni, il suo preferito: lo ha riconosciuto. Miguel Torres si avvicina, lo accarezza rapido sul

muso. Prende due bisacce di cuoio, da sella, le più capaci che trova, raggiunge il muro di fondo, scosta la paglia e scopre la cassaforte. Prende tutto, infilandolo nervoso e alla rinfusa nelle bisacce. Le riempie con mazzette di dollari, chissà quante, e migliaia di dollari sparsi sul fondo d'acciaio. Tanti. Li prende tutti. Poi, come ravveduto o, possiamo dire, *impietosito*, conta seicento dollari e li ripone in cassaforte: “Per le piccole spese”, dice a mezza voce. Sorride. Afferra una sella, raggiunge Viento che sembra aspettarlo. Assicura le due bisacce ben strette alla pancia del cavallo, sale in groppa, accarezza Viento sul collo e gli sussurra qualcosa: cose loro. Al passo, lenti, escono dalla stalla e oltrepassano i tre cani morti, pieni di mosche sul muso. Sempre al passo varcano il cancello semiaperto. Dal rancho giungono gli sghignazzi della congrega. “Cianciano, come al solito, di puttane e dollari”, dice piano Miguel Torres, rivolto a Viento.

Imboccano la *carretera* sterrata sulla destra. Raggiunta la curva, a sinistra, spariscono alla vista. Al passo fanno duecento metri o poco più. Miguel Torres dice: *fermati*. Viento capisce e si blocca. Estrae la Smith&Wesson dalla fondina, la guarda, la gira e rigira tre volte nella mano, poi la getta a terra. Fanno un altro centinaio di metri e ridice a Viento: «Fermati», e lui si ferma. Tira dolcemente le redini e Viento si gira. Raggiungono la pistola, lucida nella polvere. Miguel Torres la raccoglie, la pulisce alla meno peggio e la rimette nella fondina. “Just in case”, dice rivolto a Viento. Lo dichiara in inglese: gli sembra più scenografico, una frase da film. Risale in sella, si abbassa verso il muso di Viento, lo bacia e preme con delicatezza i tacchi degli stivali sul ventre del cavallo. “E ora via!”. Viento parte al galoppo, attraversa il sole cattivo, oltrepassa la brezza oceanica, scavalca la sabbia snervante, dritto verso est.

E ancora verso est.

E ancora, ancora.

Miguel Torres vede Paulina e, insieme, cantano e stonano:

Ay Ay Ayay
canta y no llores,
porque cantando se alegran,
Cielito lindo,
los corazones.